

LUNEDÌ XXIII SETTIMANA T.O.

Col 1,24-2,3

Fratelli, ²⁴sono lieto nelle sofferenze che sopporto per voi e do compimento a ciò che, dei patimenti di Cristo, manca nella mia carne, a favore del suo corpo che è la Chiesa.²⁵Di essa sono diventato ministro, secondo la missione affidatami da Dio verso di voi di portare a compimento la parola di Dio, ²⁶il mistero nascosto da secoli e da generazioni, ma ora manifestato ai suoi santi.²⁷A loro Dio volle far conoscere la gloriosa ricchezza di questo mistero in mezzo alle genti: Cristo in voi, speranza della gloria.²⁸È lui infatti che noi annunciamo, ammonendo ogni uomo e istruendo ciascuno con ogni sapienza, per rendere ogni uomo perfetto in Cristo.²⁹Per questo mi affatico e lotto, con la forza che viene da lui e che agisce in me con potenza.

^{2.1}Voglio infatti che sappiate quale dura lotta devo sostenere per voi, per quelli di Laodicèa e per tutti quelli che non mi hanno mai visto di persona, ²perché i loro cuori vengano consolati. E così, intimamente uniti nell'amore, essi siano arricchiti di una piena intelligenza per conoscere il mistero di Dio, che è Cristo: ³in lui sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della conoscenza.

La prima frase di apertura del testo odierno è molto significativa e costituisce il primo versetto chiave dell'intero brano: «sono lieto nelle sofferenze che sopporto per voi e do compimento a ciò che, dei patimenti di Cristo, manca nella mia carne, a favore del suo corpo che è la Chiesa» (Col 1,24). Dinanzi a questa parola dell'Apostolo, tutti quelli che della Chiesa si sono fatti un'idea di tipo aziendale, in cui una persona vale per quello che produce, devono immediatamente cambiare le proprie convinzioni. Si tratta di definire in che modo noi siamo utili alla Chiesa, e in che modo la Chiesa sia utile al mondo. Ciò non sarebbe possibile senza affermare *il primato della grazia su ogni attività umana*. Saremmo ingiusti verso la ricchezza divina del mistero cristiano, se pensassimo che il battezzato sia utile alla Chiesa – o essa sia utile al mondo – solo quando si realizzano delle iniziative altruistiche e assistenziali, o quando facciamo qualcosa di buono e di altruistico in senso pratico. L'Apostolo Paolo, riferendosi a qualcosa che manca alle sofferenze di Cristo in favore della Chiesa, vuole indicarci la vera sorgente delle benedizioni divine che scendono sul mondo: egli non ritiene di essere altrettanto utile al prossimo – e in particolare alle comunità cristiane – come quando inserisce la propria vita fragile e peritura nel mistero pasquale, soffrendo il peso della quotidianità insieme al Cristo crocifisso.

I padri del deserto, nella loro esperienza monastica nascente, fuggivano la compagnia degli uomini, senza tuttavia sentirsi manchevoli verso il precetto divino che comanda l'amore del prossimo. Infatti, dal loro punto di vista, ritenevano di essere utili alla Chiesa e al mondo *non facendo qualcosa per qualcuno, ma conformandosi all'umanità di Cristo nel cammino della santità*

personale. La logica è identica a quella presupposta dal v. 24 già citato, ovvero il primato della grazia. Le stesse opere buone, che ci possono anche impressionare, quando hanno degli aspetti straordinari o eroici, non valgono nulla, se compiute fuori dallo stato di grazia. Lo stesso Apostolo ci viene in aiuto nel farci capire questo difficile concetto, quando, nella prima epistola ai Corinzi, presenta l'eventualità di azioni prodigiose e tuttavia prive di valore davanti a Dio, perché compiute senza la carità, ovvero senza la grazia (cfr. 1Cor 13,1-3). Il fatto di *essere in grazia*, dunque, è la condizione preliminare e necessaria, perché le opere buone siano valide davanti a Dio per la Chiesa e per il mondo. A questo punto, però, è possibile formulare un'affermazione ancora più estrema: colui che vive in grazia, già solo per questo, è una continua benedizione per gli altri e realizza già il comandamento dell'amore del prossimo nel senso più squisitamente evangelico. A maggior ragione se, vivendo in grazia, si soffre da innocenti, se si è perseguitati ingiustamente, messi alla prova dagli eventi, oppure semplicemente se si sopportano con spirito cristiano quelle malattie da cui il Signore ha preferito, per i suoi misteriosi disegni, non guarirci.

In altre parole, la Chiesa ha bisogno non soltanto del nostro servizio pastorale, comunque prezioso e insostituibile, ma ha bisogno anche della nostra sofferenza unita a quella di Cristo. Noi siamo utili a Cristo in qualunque condizione ci troviamo, nella giovinezza come nella vecchiaia, nella salute come nella malattia. L'Apostolo dice espressamente che non solo la sua instancabile opera di missionario edifica il regno di Dio, ma aggiunge che pure le sue sofferenze sono utili, ossia sono a favore del Corpo di Cristo che è la Chiesa. Questo significa che la nostra eucaristia quotidiana acquista un significato nuovo e straordinario, nel momento in cui siamo capaci di entrare anche noi nella medesima ottica: non c'è niente che vada perduto, di quanto viene deposto da noi nel calice della Messa; non vanno perdute le nostre sofferenze, le nostre malattie, i nostri fallimenti umani. Tutto attraverso l'eucaristia della Chiesa si innalza a Dio in favore del suo popolo e siamo utili in tal modo alla Chiesa e al mondo in qualunque stagione della vita, anche quando saremo in totale declino e la morte sarà molto vicina. Anche allora, e forse soprattutto allora, saremo utili alla Chiesa come non mai, se affronteremo il nostro tramonto personale nella luce della risurrezione del Signore.

L'Apostolo, a questo riguardo, utilizza un'espressione che ha bisogno di essere spiegata, in quanto potrebbe facilmente essere fraintesa: «do compimento a ciò che, dei patimenti di Cristo, manca nella mia carne» (Col 1,24). Forse Paolo vuole dire che alle sofferenze di Cristo manchi qualcosa, o in qualche modo sia da ritenersi insufficiente la redenzione operata soggettivamente dal Cristo storico? Oppure intende dire che Egli non ha compiuto interamente la sua opera in favore della Chiesa, così che alla sua mediazione sia necessaria un'aggiunta supplementare? Dall'altro lato, qual è il significato da attribuirsi allora

all'espressione che il Cristo giovanneo pronunzia nella sua agonia e che sembra alludere invece alla perfezione della propria opera, alla quale nulla manca: «È compiuto» (Gv 19,30) Se tutto è compiuto, cosa può completare nella sua carne l'Apostolo Paolo? Si tratta certamente di due diversi punti di vista, dai quali guardare la stessa realtà della redenzione. Dal punto di vista dell'opera soggettiva del Cristo storico, la redenzione non è bisognosa di alcuna aggiunta, in quanto Colui che redime è personalmente Dio, oltre che vero uomo: la sua opera è dunque completa, perché riceve il proprio valore direttamente dalla Persona divina del Verbo, ossia un valore espiatorio infinito, che nessuna creatura, neppure l'angelo delle più alte gerarchie celesti, avrebbe potuto mai ottenere con un solo atto compiuto in un segmento del tempo umano. La redenzione, però, non ha solo il versante dell'azione soggettiva del Redentore; ha anche quello del coinvolgimento dei redenti. Infatti, l'essere redenti è un passivo solo nella forma verbale, ma nella realtà dell'esistenza cristiana, esige invece un'adesione attiva e totalizzante del battezzato. Da questo punto di vista, la redenzione operata personalmente da Gesù, vero Dio e vero uomo, è veramente incompleta, perché l'elezione rimarrà sospesa e insufficiente, finché l'eletto non vi aderirà con il suo "sì" irrevocabile. Dobbiamo ritenere allora che l'Apostolo stia parlando dal punto di vista della vita della Chiesa, dove la sofferenza di Cristo non è finita, perché la Chiesa è il suo Corpo che si prolunga nel tempo e nello spazio. In essa, l'elezione diventa una realtà storica, attraverso l'esercizio della libertà di ciascun battezzato che vi aderisce secondo coscienza. Coloro che invece rinunciano alla propria elezione divina, in forza di una libertà usata senza discernimento, prolungano nel tempo il dolore del Cristo crocifisso. A questo misterioso dolore partecipano in diversi modi tutti i servi di Dio, i quali hanno la particolare grazia di sentire nel proprio cuore il dolore del Cristo crocifisso, ovvero il dolore di Dio per i figli strappati al suo amore dall'inganno del maligno. Il dolore personale del Messia, che fisicamente e soggettivamente è finito con la sua morte, si prolunga così nella vita della Chiesa, dove il Cuore di Cristo continua ad essere colpito dal peccato del mondo. Questo secolo, come sappiamo dal commento della Chiesa al terzo segreto di Fatima, è stato un secolo di martiri; perfino il Papa Giovanni Paolo II ha versato il suo sangue. Allora non possiamo non affermare che la sofferenza di Cristo continua storicamente nella Chiesa. Tornando all'epistola ai Colossesi, l'Apostolo non vuole dire che alla sofferenza di Cristo manca qualcosa, ma che la sofferenza di Cristo continua nella nostra, e continuerà nei secoli fino al suo glorioso ritorno; essa è utile alla Chiesa e s'innalza a Dio come una perenne eucaristia in favore del Corpo mistico di Cristo. Gli Atti degli Apostoli, come sappiamo, ci mostrano coi fatti la ragione per la quale la Chiesa abbia bisogno della sofferenza dei servi di Dio unita a quella di Cristo: tutte le volte che la comunità cristiana viene colpita da una persecuzione, la Parola di Dio si diffonde nel mondo in maniera ancora più incisiva, come se dalla sofferenza dei giusti perseguitati, emanasse da sé una forza invisibile di

guarigione interiore capace di trasformare anche i cuori più induriti, aprendoli alla grazia. In definitiva, la Chiesa ha bisogno che la sofferenza di Cristo si prolunghi storicamente nella sofferenza delle membra del suo Corpo mistico, così che *la sofferenza degli innocenti, inserita nel mistero pasquale, possa controbilanciare il peccato del mondo e le forze del male siano arginate nel loro tentativo di opprimere il regno di Dio.*

L'Apostolo continua dicendo di essere diventato ministro della Chiesa, ma non per una iniziativa personale, bensì «secondo la missione affidatami da Dio verso di voi di portare a compimento la parola di Dio» (Col 1,25). Sappiamo che molti mettevano in discussione l'autenticità del carisma apostolico di Paolo, per il fatto che egli non faceva parte del gruppo iniziale dei Dodici. Per questo, tutte le volte che ne ha l'occasione, riafferma di essere Apostolo per volontà di Dio. Al di là delle sue motivazioni personali, tuttavia, una tale affermazione può essere estesa e generalizzata: in realtà, nessuno di noi si è inventato il ministero che svolge nella Chiesa, e in particolare quello apostolico. Tutto prende vita dalla divina iniziativa e tutto ciò che è squisitamente cristiano va guardato sempre in un'ottica vocazionale. Quello che facciamo, non lo facciamo per un uomo, ma per il Signore, che continuamente ci chiama a servirlo.

A proposito del ministero apostolico, poi, va notato come l'Apostolo abbia chiaro l'obiettivo specifico, che non è quello di "organizzare" la Chiesa, ma quello di *generarla* col servizio della Parola: «la missione affidatami da Dio verso di voi di portare a compimento la parola di Dio» (ib.). Alla luce di questa consapevolezza, anche la nostra prassi quotidiana ha bisogno di conformarsi meglio al modello apostolico: la missione che la Chiesa ha ricevuto da Dio non è quella di fare certificati, compilare registri, gestire le parrocchie, ma è quella di realizzare la sua Parola, «il mistero nascosto da secoli e da generazioni» (Col 1,26). Ovvero: far sì che la Parola di Dio prenda vita nella carne umana dei battezzati, replicando in un certo senso la vocazione della Vergine Maria, per rivestire di carne la Parola. In questo senso, il ministero apostolico è essenzialmente un servizio alla Parola, la quale, annunciata nello Spirito, si realizza, plasmando la vita dei battezzati. Quando viene accolta con fede nella comunità cristiana, è un germe di creazione nuova che si deposita nei cuori, per portare inaspettati germogli.

Vi è un altro particolare da osservare. Paolo dice al v. 25: «la missione affidatami da Dio verso di voi». Questo enunciato suppone che i destinatari dell'annuncio della Parola non siano occasionali. C'è una chiamata all'ascolto della Parola, così come c'è una chiamata ad annunciarla. È una grazia anche il fatto di potere ascoltare il vangelo, e non solamente la possibilità di annunciarlo. L'evangelizzazione risulta perciò da due elezioni, o chiamate,

complementari: *l'iniziativa divina fa sì che coloro, che sono chiamati ad ascoltare il vangelo, si incontrino nello Spirito con coloro che sono chiamati ad annunciarlo.* Nel racconto lucano degli Atti è molto chiaro che non sono gli Apostoli a scegliere i destinatari del loro annuncio, ma è Dio che chiama all'ascolto il suo popolo, facendolo oggetto di una divina elezione, perché la Parola si realizzi nella predicazione apostolica. Del resto, anche Gesù, quando manda i suoi discepoli ad annunciare la vicinanza del Regno, delimita l'ambito dei destinatari: «Non andate fra i pagani e non entrate nelle città dei samaritani; rivolgetevi piuttosto alle pecore perdute della casa d'Israele» (Mt 10,5-6). Il loro annuncio è però ancora del tutto rudimentale. Solo dopo Pentecoste, una volta battezzati nello Spirito, saranno in grado di dispensare al popolo di Dio i divini misteri. Infatti, la predicazione apostolica consiste nello svelamento di un «mistero nascosto da secoli e da generazioni, ma ora manifestato ai suoi santi. A loro Dio volle far conoscere la gloriosa ricchezza di questo mistero in mezzo alle genti: Cristo in voi, speranza della gloria» (Col 1,26-27). Essere chiamati ad ascoltare il vangelo significa perciò essere entrati già nella dimensione della santità, in quanto Dio ha voluto far conoscere ai santi la gloriosa ricchezza di Cristo. Il fatto stesso di essere stati chiamati all'ascolto della Parola implica quindi l'essere attratti a gravitare nell'orbita della santità, perché *a nessuno è manifestato il mistero di Cristo, se non ai suoi santi*, ovvero a coloro che Dio chiama alla perfezione della carità, chiamandoli all'incontro con la Parola.

Paolo termina le sue considerazioni sull'evangelizzazione, dicendo: «È lui infatti che noi annunciamo» (Col 1,28). Si tratta di una precisazione di grande importanza: tutti i contenuti della predicazione apostolica, per quanto nel loro insieme abbiano l'aspetto di un *corpus* di dottrine, non sono «una dottrina», ma una Persona: è appunto questa Persona che noi annunciamo. Ai battezzati si chiede di aderire alla Persona divina di Cristo Gesù per essere cristiani, non di mandare a memoria un certo numero di nozioni o di verità astratte; e tutto ciò che di dottrinale si afferma, o si crede, assume un posto secondario rispetto all'incontro vivo e personale, nello Spirito, con il Cristo risorto. In Lui, e non in un libro, «sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della conoscenza» (Col 2,3). L'Apostolo persegue questo unico obiettivo per le sue comunità, non annunciando se stesso, ma «istruendo ciascuno con ogni sapienza, per rendere ogni uomo perfetto in Cristo. Per questo mi affatico e lotto, con la forza che viene da lui e che agisce in me con potenza» (Col 1,28-29). Le sue fatiche apostoliche, le quali giovano alla Chiesa in modo misterico e invisibile, completando ciò che manca alla Passione di Cristo – nel senso in cui si è già detto –, sono fatiche che hanno un secondo risvolto positivo, anche se meno

profondo: le comunità che attraversano tempi di prova e di persecuzione possono attingere forza e nuove motivazioni al pensiero che anche Paolo patisce gli stessi oltraggi e conosce, per esperienza personale, ciò che essi provano: «Voglio infatti che sappiate quale dura lotta io devo sostenere per voi, [...] e per tutti quelli che non mi hanno mai visto di persona, perché i loro cuori vengano consolati» (Col 2,1-2).